Le Confratrìe nella storia di Boves

- a cura del Prof. Mario Martini -

MURETTI E VIGNE BOVESANE

I bovesani che ancora amano avventurarsi nel dedalo di strade e sentieri che segnano le nostre colline, hanno sicuramente notato la lunga sequenza di muri a secco che si impongono come elemento caratterizzante dell'intero paesaggio.
Per toccare con mano questa realtà sarà sufficiente avviarsi, senza troppa fretta e con adeguato spirito di osservazione, lungo la strada che unisce la collina di San Pietro al santuario di Sant'Antonio e scendere per una delle due strade che fiancheggiano la collina del Castello. L'intero percorso è affiancato, quasi ininterrottamente, da una serpentina di muri a secco, ora alti e massicci, ora bassi e sbrecciati, qua e là interrotti da passaggi carrai con rari residui di antichi portoni che un tempo chiudevano agli estranei l'accesso ai vigneti. Analogo paesaggio si può riscontrare lungo il crinale di Costalunga verso Cerati e, seppure in misura ridotta, sui pendii soleggiati di Fontanelle, Rivoira e persino in alcune radure di Rosbella e San Giacomo.
Tutti questi "muretti o ciapé", che soffrono ormai di un lento ma irreversibile degrado, costituiscono un forte richiamo al nostro passato e testimoniano secoli di presenza operosa dei bovesani nelle aree collinari che potevano essere proficuamente coltivate a vigneto in quanto felicemente esposte al calore del sole.
E questo richiamo al passato si fa particolarmente concreto se si sfogliano le pagine degli Statuti di Boves che, già nella stesura approvata dal Consiglio Comunale nel 1430, contengono alcuni capitoli che disciplinano la sorveglianza delle aree a cultura pregiata e in particolare dei vigneti.
Addetti alla sorveglianza erano i campari che, coadiuvati dai guardiani, dovevano impedire agli estranei di accedere ai vigneti nei mesi di maturazione delle uve (agosto-ottobre) e disciplinare l'accesso degli animali nel corso di tutto l'anno. Tuttavia per avere diritto a questo servizio di vigilanza i proprietari dei vigneti dovevano provvedere a recintarli con fitte siepi e, meglio ancora, con muretti di pietra.
L'imposizione era piuttosto gravosa, ma i proprietari l'accettavano di buon grado perché nei secoli passati, possedere una vigna adeguatamente difesa era segno di distinzione sul piano sociale ed un privilegio che consentiva solo ad una parte della popolazione di rallegrare la mensa con un bicchiere di vino.
La Langa era ancora lontana ed erano pochi quelli che potevano concedersi il lusso di comperare le uve.
Questa l'origine storica dei muri di difesa costruiti in un arco di tempo che va dal quattrocento alla fine del seicento.
E in mancanza di più concrete testimonianze lasciamo alla fantasia del lettore di immaginare e valutare l'estenuante fatica di intere generazioni di bovesani per ricuperare le pietre dalle cave e dai torrenti per trasportarle in località impervie e comporle nei muri a secco di recinzione.
A conclusione di queste considerazioni sulle ragioni storiche e socio-economiche che hanno indotto i nostri antenati a sobbarcarsi simili fatiche, è forse opportuno rimarcare che i muri a secco vennero costruiti sulla linea perimetrale di vaste aree a vocazione viticola. All'interno di dette aree le singole vigne, appartenenti a proprietari diversi, erano delimitate da siepi sufficientemente fitte da intralciare il passaggio degli animali dall'una all'altra proprietà. La sorveglianza, come già si è detto, era demandata ai Campari ed ai Guardiani senza peraltro disdegnare la protezione dei Santi. Così almeno sembrano testimoniare i numerosi affreschi sui frontali dei casotti ed in particolare la cappelletta di San Pietro nella quale l'Apostolto è rappresentato con in mano due chiavi: una per aprire le porte del Paradiso celeste e l'altra per aprire i portoni di ingresso alle vigne che, nell'immaginazione popolare, richiamavano vagamente il paradiso terrestre.